

Rassegna Stampa

da Sabato 26 luglio 2025 a Domenica 27 luglio 2025



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

| Pagina | Testata | Data | Titolo | Pag. |
|--|----------------|-------------|--|-------------|
| Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici | | | | |
| 1 | Il Sole 24 Ore | 27/07/2025 | <i>MILANO, E' ORA DI PENSARE AL SECONDO ATTO (C.Ratti)</i> | 3 |
| 1 | Il Sole 24 Ore | 27/07/2025 | <i>Pnrr, la spesa reale accelera: pagamenti a quota 79 miliardi (M.Perrone/G.Trovati)</i> | 5 |
| Rubrica Imprese | | | | |
| 13 | Il Sole 24 Ore | 26/07/2025 | <i>"Il rilancio dell'ex Ilva con forni elettrici e impianti per il ferro" (D.Palmiotti)</i> | 6 |
| Rubrica Previdenza professionisti | | | | |
| 21 | Il Sole 24 Ore | 26/07/2025 | <i>Casse, sugli investimenti in venture capital nodo impegni vincolanti (R.Torre)</i> | 7 |
| Rubrica Economia | | | | |
| 10 | Il Sole 24 Ore | 26/07/2025 | <i>La Germania spinge la sua rete satellitare (G.Di Donfrancesco)</i> | 8 |
| Rubrica Energia | | | | |
| 13 | Il Sole 24 Ore | 26/07/2025 | <i>Int. a P.Dell'orco: "Il gas e' strategico per la decarbonizzazione"</i> | 9 |
| Rubrica Università e formazione | | | | |
| 1 | Il Sole 24 Ore | 26/07/2025 | <i>ESEMPI CINESI E CENTRALITA' DEGLI STUDI UNIVERSITARI (G.Tria)</i> | 10 |
| Rubrica Normative e Giustizia | | | | |
| 2 | Il Sole 24 Ore | 26/07/2025 | <i>Ispettori del lavoro frenati da banche dati che non dialogano e mansioni amministrative (G.Pogliotti)</i> | 12 |



L'INCHIESTA E LA CITTÀ

MILANO, È ORA DI PENSARE AL SECONDO ATTO

di **Carlo Ratti**

Le e-mail concitate dei cronisti italiani fendono l'afa newyorkese. Esiste davvero un modello Milano? Di che cosa si tratta? Rispondo: sì, certo, esiste un modello Milano. Ma non è niente di nuovo. È il modello di tutte quelle città che, dopo una grande reinvenzione, devono fermarsi un attimo. E pensare a quel che verrà dopo - al Secondo Atto. È capitato a New York all'inizio degli anni Sessanta del Novecento. A Rio de Janeiro negli anni Settanta. A Città del Messico negli anni Ottanta. A Barcellona alla fine degli Anni Novanta, quando iniziò a spegnersi l'onda lunga delle Olimpiadi del 1992. Oggi, a 10 anni di distanza da Expo 2015, è la volta di Milano.

— Continua a pagina 14



Nell'ultimo decennio Milano è stata l'unica città italiana capace di inserirsi nel novero delle «global cities»



Milano può diventare un esempio di efficienza e trasparenza ma anche garantire che la città resti accessibile a tutti

L'INCHIESTA GIUDIZIARIA E IL FUTURO DELLA CITTÀ

MILANO, È ORA DI PENSARE AL SECONDO ATTO

di **Carlo Ratti**

— Continua da pagina 1

L Primo Atto è ben noto. Una città cupa, persa nel ricordo del suo passato industriale che si rinnova anche grazie all'Esposizione Internazionale. Dieci anni di corsa: infrastrutture migliorate, università in crescita, attrattività per studenti, turisti e "non-dom" che hanno scelto di fare base in Italia. Interi quartieri rigenerati - da CityLife a Porta Nuova - restituendo vitalità a vecchie ferite urbane. Risultato, grazie anche alla lungimiranza di città e regione: nell'ultimo decennio Milano è stata l'unica città italiana nel novero di quelle che la mia collega Saskia Sassen battezzò anni or sono «global cities».

Ma il successo ha un prezzo. Da quando sono nate le città, circa 10.000 anni fa, quando un'area urbana funziona e attira persone, i beni scarseggiano - in primis il suolo - e i prezzi salgono. «A good problem to have», direbbero gli anglosassoni: un buon problema, ma pur sempre un problema. Milano è oggi più cara, meno accessibile, e chi ha reso possibile il suo rilancio - insegnanti, giovani professionisti, migranti - rischia di non trovare più casa.

Inoltre, con l'attenzione sono arrivate anche le solite paillettes: ieri i proverbiali nani e ballerine, oggi influencer e fondi immobiliari. C'è chi dice che Milano abbia perso la sua anima. Ma quale? Quella industriale?

Quella intellettuale? O quella mercantile? Già Stendhal la descriveva come città del teatro e del commercio. Forse oggi gli showroom hanno solo preso il posto delle fiere medievali. Il punto non è eliminare lo spettacolo, ma garantire che esista ancora il backstage: per chi crea, per chi studia, per chi osa.

È tempo quindi di pensare al domani - al Secondo Atto. Milano ha tutte le carte per diventare un laboratorio urbano per la città del futuro. Da progettista e urbanista, vorrei mettere sul tavolo due proposte: la prima riguarda l'edilizia, la seconda la coesione sociale. Sfide da affrontare insieme a tutti i milanesi.

La prima: chiunque abbia avuto a che fare con i permessi



edilizi conosce bene i meandri della burocrazia italiana. La normativa è un labirinto opaco, che ostacola tanto l'efficienza quanto la trasparenza (come ci ricorda la cronaca giudiziaria di queste settimane).

Milano potrebbe guidare una rivoluzione normativa, diventando esempio di semplificazione e chiarezza. I gemelli digitali – o digital twin – sono strumenti preziosi per rendere i processi più veloci e trasparenti, come sta dimostrando Singapore. Immaginate verifiche dei parametri urbanistici in tempo reale, integrate alla fine da una valutazione estetico-paesaggistica non tramite delega a un'opaca commissione tecnica

ma mediante una discussione aperta e partecipata. Una nuova pratica urbanistica sarebbe un contributo importante, non solo per la città, ma per l'intero Paese.

Il secondo pilastro è sociale: garantire che la città resti accessibile. L'attrattiva senza inclusione porta inevitabilmente alla crisi. Esistono strumenti urbanistici per correggere le derive odierne: quote di edilizia convenzionata, incentivi per chi costruisce mantenendo un certo mix sociale, politiche abitative smart, persino compensazioni in tempo reale tra vari gruppi della compagine sociale (il pedaggio dell'Area C potrebbe finanziare le biciclette degli studenti?).

E poi, possiamo guardare alla regione come a un

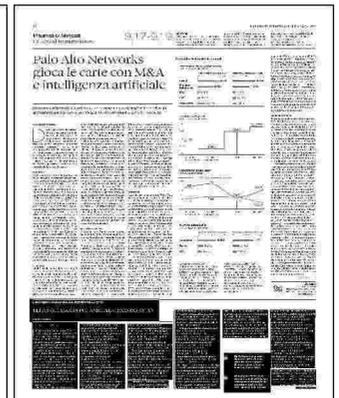
ecosistema: per alcuni, Torino e Genova, prossimamente meno di un'ora di alta velocità, possono diventare vere alternative grazie al lavoro flessibile. Non è fuga: è rete.

Ogni grande città attraversa fasi alterne. A Milano si è chiuso il Primo Atto: quello del rilancio. Ora bisogna affrontare il Secondo: quello della risoluzione. La forza di una città non sta solo nel costruire nuove torri, ma chiedersi per chi e perché. Se saprà farlo, Milano farà di nuovo scuola.

Architetto, ingegnere e urbanista, Carlo Ratti è professore presso il MIT di Boston e il Politecnico di Milano. Co-fondatore dello studio internazionale CRA – Carlo Ratti Associati, nel 2025 è Direttore della Biennale Architettura di Venezia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



Pnrr, la spesa reale accelera: pagamenti a quota 79 miliardi

Recovery

Al 31 maggio raddoppiato il ritmo mensile rispetto al 2024. Arriva la settima rata

La spesa effettiva del Pnrr accelera davvero. Lo indica un dato fornito dalla Struttura di missione di Palazzo Chigi al Servizio studi di Camera e Senato, secondo cui al 31 maggio scorso i pagamenti legati alle misure di Next Generation Eu erano arrivati a 79 miliardi di euro, oltre il 40% dei 194,4 miliardi assegnati all'Italia.

Perrone e Trovati — a pag. 3

**Manuela Perrone
Gianni Trovati**

ROMA

La spesa effettiva del Pnrr questa volta sembra accelerare davvero. Lo indica un dato fornito dalla Struttura di missione di Palazzo Chigi al Servizio studi di Camera e Senato, secondo cui al 31 maggio scorso i pagamenti legati alle misure di Next Generation Eu erano arrivati a quota 79 miliardi di euro, superando la soglia del 40% rispetto al totale dei 194,4 miliardi assegnati all'Italia. Si tratta di circa 15 miliardi in più di quelli registrati a fine 2024. A un ritmo, dunque, che viaggia oggi intorno ai 3 miliardi al mese, il doppio degli 1,57 miliardi mensili tenuti lo scorso anno.

La notizia è rilevante, perché prefigura l'impennata dell'avanzamento finanziario che fin qui era stata attesa invano. A questa velocità, appare alla portata la previsione ufficiale contenuta nel Documento di finanza pubblica di aprile, che per quest'anno mette in calendario una spesa complessiva di poco superiore ai 38 miliardi. Anche perché è verosimile che la linea della spesa curvi ulteriormente al rialzo, dal momento che, in questa stretta finale del Piano, si avvicinano alle fasi cruciali anche le opere più grandi destinate

Pnrr, accelera la spesa reale: 79 miliardi Ora nuova rata

Recovery. Nei dati al 31 maggio ritmo da 3 miliardi al mese, il doppio del 2024. Ma la sfida resta difficile. Foti: «Chi sa di non farcela rinunci ai progetti»

a portare le cifre più consistenti nelle rendicontazioni.

Questi numeri non bastano però a giudicare semplice la sfida del Pnrr, che rimane impegnativa. Lo stesso programma scritto dal ministero dell'Economia in primavera colloca, infatti, alla casella del 2026 la cifra monstre di 74,4 miliardi, il 3,2% del Pil. Servirebbe, quindi, un ulteriore raddoppio del ritmo di spesa, a patto ovviamente che imprese e amministrazioni pubbliche riescano a tenere il passo.

Ne appare consapevole lo stesso ministro per gli Affari europei e il Pnrr, Tommaso Foti, che intervenendo ieri a un evento Fdi a Brugnato (La Spezia), è tornato a lanciare un appello ai ministeri e agli altri enti impegnati sul Piano: «Chi sa di non poter attuare i progetti, molto onestamente, rinunci, perché in questa fase possiamo vedere come reimpiegare queste risorse. Se invece non abbiamo alcuna risposta, la legge prevede che a fine 2026 chi ha bucato obiettivi e ci ha portato a una penalizzazione a livello nazionale ne risponderà in solido», ha ricordato il ministro, rievocando la clausola di responsabilità fortemente voluta dal suo predecessore, Raffaele Fitto. «Ognuno ha le proprie responsabilità, sono stato chiaro?», ha scandito Foti.

La fotografia del Servizio studi segnala come al 1° luglio scorso, i progetti censiti sul ReGis, il cervello telematico che monitora l'andamento del Pnrr, fossero circa 299mila, di cui 125mila conclusi e 174mila ancora in corso. In termini di milestone e target, la tabella aggiornata dopo le cinque revisioni del Piano approvate sinora, certifica 240 obiettivi ancora da raggiungere su 614 totali (il 39,1%) per ottenere la nona rata da 12,8 miliardi e la decima e ultima da 28,4 miliardi.

La settima tranche da 18,3 miliardi, collegata ai traguardi tagliati nel secondo semestre 2024, dovrebbe essere accreditata domani, secondo quanto annunciato ieri dallo stesso Foti, e portare il totale incassato dal nostro Paese a quota 140 miliardi.

Ma a confermare che la gestione del Piano rimane tutt'altro che semplice sono i tempi lunghi della nuova, decisiva rimodulazione straordinaria, che pur essendo stata data più volte per imminente non vedrà con ogni probabilità la luce prima di settembre. Quando, par di capire, dovrebbe arrivare anche la nuova relazione semestrale del governo alle Camere sullo stato di attuazione del Piano, che per la prima volta manca il tradizionale appuntamento di luglio.

L'incognita maggiore rimane legata al 2026 quando il programma prevede pagamenti per 74,4 miliardi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Il rilancio dell'ex Ilva con forni elettrici e impianti per il ferro»

Siderurgia

Il Comitato tecnico gas ha indicato i punti fermi per la svolta ecologica

Due gli scenari: in quello A servono 5 miliardi di metri cubi di gas, in quello B 1,4

Domenico Palmiotti

Il comitato tecnico insediato al Mimit per valutare l'approvvigionamento del gas necessario a decarbonizzare l'ex Ilva di Taranto tira le prime conclusioni e dice che rispetto ai due scenari proposti per la fabbrica, A e B, il primo è «il più ambizioso sotto il profilo della decarbonizzazione». È lo scenario che prevede a Taranto tre forni elettrici (Eaf), quattro impianti Dri (preriduzione del minerale di ferro), il sistema per la cattura e lo stoccaggio della CO₂ associato ad ogni singolo impianto Dri, nonché la produzione del quarto Dri per il forno elettrico a Genova. È uno scenario, scrive il comitato nella relazione inviata ieri alle istituzioni territoriali, che «comporta un fabbisogno energetico significativamente più elevato e richiede una pianificazione infrastrutturale anticipata sia in termini di capacità di trasporto di gas che di approvvigionamento». Ma nel complesso l'impatto ambientale ed energetico dello scenario A, è più favorevole in quanto consentirebbe di caricare il preridotto, al completamento del processo di riduzione negli impianti Dri, direttamente nei forni elettrici con un considerevole risparmio di energia». Oltre allo scenario A, c'è anche quello B, che riguarda, così come nel primo scenario, «la progressiva sostituzione degli altiforni con tre forni elettrici». La differenza, però, è che non ci sono impianti Dri, né quelli di cattura e stoccaggio della CO₂. Inoltre, si lascia fuori da Taranto «parte del valore aggiunto della filiera siderurgica e delle tecnologie ambientali» e c'è

sia «un minore assorbimento di occupazione», sia «una totale dipendenza strutturale di approvvigionamento del preridotto da terzi».

«Il fabbisogno di gas naturale - si legge nella relazione - costituisce un elemento chiave per la valutazione delle due opzioni». Nello scenario A si arriva a 5,1 miliardi di metri cubi di gas l'anno poiché «l'introduzione degli impianti Dri determina un progressivo aumento dei consumi». In quello B, invece, «il consumo si mantiene contenuto» e «si stabilizza attorno a 1,3-1,4 miliardi di metri cubi anno».

Come far arrivare il gas? Per il gasdotto Tap, dice il comitato, il Market Test che sarà lanciato a dicembre, «con tre possibili livelli di espansione», pari a 2, 3,6 e 7,4 miliardi di metri cubi l'anno di gas, presenta tempi di realizzazione (58-66 mesi) che «rendono la soluzione difficilmente compatibile con le esigenze di fase 1 dello scenario A». Ovvero, al 2029, due altiforni, un forno elettrico e un impianto Dri. Viene quindi riproposta, sempre a sostegno dello scenario A perché per quello B non ce ne sarebbe bisogno, la nave di rigassificazione (capacità 180mila metro cubi) in prossimità della diga foranea di Taranto. Soluzione, sostiene il comitato, che «ha tempi di attuazione contenuti e un investimento stimato intorno a 500 milioni di euro». Ma anche altre banchine del porto (molo polsettoriale, quinto sporgente e calate 2 e 4) sono «idonee» a ospitare la nave, anzi «questa opzione presenta vantaggi di accessibilità e protezione meteo-marina, con ingombri compatibili con le attuali infrastrutture portuali». Mentre la possibilità di posizionare la nave «in località diverse da Taranto su strutture offshore, presenta costi elevati e maggiori complessità anche di natura tecnica».

Sulla nave, però, Regione e Comune sono contrari. Lo hanno ribadito ieri in un'assemblea in fabbrica. Per il governatore pugliese Michele Emiliano, «della nave penso che si possa fare a meno. E se poi questa è una richiesta della città che mette tutti in pace, allora perché non farlo? Abbiamo compreso che, sia pure in un lasso di tempo non brevissimo, sarebbe possibile

portare 5 miliardi e mezzo di metri cubi di gas necessari alla decarbonizzazione con forni Dri anche via terra». E il sindaco di Taranto, Piero Bitetti, aggiunge: «Per noi la nave di rigassificazione è motivo di preoccupazione. Anzitutto per questioni di sicurezza, ma anche perché compromette la funzione del porto dal punto di vista turistico e commerciale».

Infine ieri è stato pubblicato il decreto con cui il Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza energetica rinnova l'Autorizzazione integrata ambientale (Aia) per l'esercizio degli impianti dello stabilimento siderurgico Acciaierie d'Italia spa in amministrazione straordinaria, a Taranto. Lo fa sapere il Mase in una nota. «Si tratta di un provvedimento fondamentale - ha affermato il ministro Gilberto Pichetto Fratin - perché coniuga la necessità di garantire la continuità produttiva di un polo strategico per il Paese con la massima attenzione alla tutela della salute e dell'ambiente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La fabbrica di Taranto.
Cruciale per il salvataggio dell'ex Ilva
l'approvvigionamento di gas



Sulla nave rigassificatrice a Taranto però, Regione e Comune sono contrari. Lo hanno ribadito ieri in un'assemblea in fabbrica



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329



Casse, sugli investimenti in venture capital nodo impegni vincolanti

Decreto Omnibus

Diventano rilevanti anche gli impegni vincolanti a realizzare gli investimenti

**Marco Piazza
Roberto Torre**

Redditi esenti per le casse di previdenza e i fondi pensione derivanti da investimenti in quote o azioni di Fondi per il venture capital, sulla base di impegni vincolanti a realizzare investimenti qualificati in start-up innovative.

È quanto prevede l'articolo 33 della legge n. 193/2024 (legge concorrenza), modificato dall'articolo 18 del decreto legge 95/2025 (decreto legge Omnibus) al fine di rendere più agevole il processo di investimento nel segmento del venture capital italiano anche tramite fondi di fondi o tramite veicoli societari.

L'articolo 33 ha infatti introdotto, a far data dal 18 dicembre 2024, una nuova condizione per le casse di previdenza e i fondi pensione per accedere al regime di esenzione sui redditi derivanti da determinati «investimenti qualificati» previsto dalla legge n. 232/2016: è necessario destinare una percentuale del paniere di tali investimenti ai fondi per il venture capital (Fvc). Detta percentuale, inizialmente fissata al 5 per cento fino al 31 dicembre 2025 e al 10% dal 2026 è stata ora rimodulata dall'articolo 18 citato e fissata al 3% per il 2025, al 5% per il 2026 e al 10% dal 2027.

Gli «investimenti qualificati» includono, tra gli altri, le quote o azioni di imprese residenti in Italia o in Stati UE o SEE con stabile organizzazione in Italia, le quote di Oicr che investono prevalentemente in tali imprese e le quote o azioni di Fvc.

La nuova condizione si aggiunge a quelle già previste dalla legge n. 232/2016, ossia la detenzione degli investimenti per almeno 5 anni e il rispetto del plafond complessivo del 10% dell'attivo patrimoniale risultante dal rendiconto dell'esercizio per quanto riguarda l'ammontare delle risorse che le casse di previdenza e i fondi pensione possono destinare complessivamente agli investimenti qualificati e ai Pir.

Per gli «investimenti qualificati» già effettuati alla data di entrata in vi-

gore della disciplina è stata prevista una apposita clausola di salvaguardia allo scopo di fare salvo il riconoscimento del beneficio fiscale sui redditi finanziari derivanti dagli investimenti già effettuati.

L'articolo 18 del decreto Omnibus, oltre a rimodulare le percentuali della soglia minima di investimento in Fvc, ha anche previsto che, ai fini del suo raggiungimento, assumono rilevanza anche gli impegni vincolanti a realizzare tali investimenti e non solo, quindi, gli investimenti effettivi. Inoltre, in analogia alla disciplina sui Pir, consente di valorizzare nella soglia minima di investimento anche gli impegni vincolanti e gli investimenti in Fvc effettuati indirettamente tramite fondi di fondi o veicoli societari.

Le modifiche in commento, di cui si apprezza la finalità, pongono tuttavia una serie di questioni, legate al man-

Le modifiche per coordinare decorrenza dei nuovi minimi con la clausola per i «vecchi» investimenti

cato coordinamento della decorrenza delle nuove soglie minime dal 1° gennaio 2025 con la clausola di salvaguardia contenuta nell'articolo 33 della legge concorrenza 2023, relativa agli investimenti effettuati prima del 18 dicembre 2024 e al preciso ambito di applicazione del computo degli impegni vincolanti ai fini del calcolo delle soglie minime di investimento che, a rigor di logica, dovrebbe valere solo ai fini del calcolo degli investimenti in Fvc e non per tutti gli investimenti qualificati effettuati tramite Oicr. Inoltre, per rassicurare gli investitori, è necessario che vengano allineate le disposizioni che riguardano gli investimenti dei fondi pensione a quelle delle casse di previdenza al fine di dirimere ogni dubbio circa la esclusione anche degli investimenti nei Pir effettuati dai fondi pensione dalla nuova condizione stabilita dalla legge Concorrenza 2023 (Assogestioni, prot.n. 27/25/C).

Alcuni emendamenti proposti al disegno di legge di conversione del decreto Omnibus mirano a risolvere questi problemi che, altrimenti, rischiano di ostacolare piuttosto che rendere più agevole il processo di investimento nel segmento del venture capital italiano.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



La Germania spinge la sua rete satellitare

Difesa

Alternativa a Starlink per assicurare al Paese la sovranità nello spazio

Gianluca Di Donfrancesco

La Germania porta avanti il suo progetto di dotarsi di un sistema satellitare indipendente per l'esercito in pochi anni. L'ipotesi era già emersa ad aprile e ieri il settimanale Der Spiegel ha citato un documento politico riservato, che definisce le linee strategiche delle forze armate: tra queste compare come obiettivo prioritario «garantire la sicurezza e la sovranità della Germania nello spazio».

I piani per costruire una versione tedesca di Starlink, la società controllata da Elon Musk, sono in effetti in fase di elaborazione e il ministero della Difesa ne ha già confermato la necessità. I rapporti tra l'Europa e gli Stati Uniti, sotto la guida del presidente Donald Trump, si sono incrinati su molti fronti e l'affidabilità di Washington è messa in discussione, come pure quella del tecnomiliardario Musk.

Il progetto tedesco costerebbe diversi miliardi di euro e rientre-

rebbe negli ingenti investimenti che la Germania pianifica per rafforzare le proprie forze armate. Già a marzo, con una riforma della Costituzione varata prima che il Governo di coalizione tra la Cdu-Csu e la Spd si insediassero, tutta la spesa per la difesa, che eccede il tetto dell'1% del Pil, è stata esentata dal vincolo del freno al debito.

Il piano allo studio a Berlino prevederebbe il lancio nello spazio di quasi 300 piccoli satelliti nei prossimi anni. Questo potrebbe creare almeno una rete rudimentale entro il 2029, che potrebbe essere ampliata in fasi successive e che potrebbe essere integrata con i progetti attualmente allo studio anche in altri Paesi europei e a livello comunitario.

Sebbene la Bundeswehr, l'esercito tedesco, disponga di linee sicure attraverso una manciata di satelliti per comunicazioni, il sistema (SATCOMBW) viene ritenuto sufficiente solo per le poche missioni all'estero che impegnano la Germania, come quelle in Afghanistan o in Mali, e che possono essere coperte da satelliti geostazionari.

Per la difesa nazionale e a livello di alleanza Nato, questo approccio è invece ritenuto superato.

Quello tedesco non è l'unico progetto di rete satellitare europea alternativa a Starlink, ma per recuperare il vantaggio accumulato dalla società di Musk serviranno anni,

secondo gli esperti.

Le speranze maggiori sono al momento riposte nella francese Eutelsat. Parigi ne vuole fare il nucleo del nuovo sistema satellitare europeo, Iris 2. La costruzione dovrebbe essere completata solo nel 2030 e il progetto costerebbe circa 11 miliardi di euro, quasi il doppio del budget inizialmente previsto dall'Unione europea.

L'appalto è stato assegnato a un consorzio di undici imprese spaziali europee, tra cui la divisione difesa di Airbus e il costruttore di satelliti OHB di Breda.

La distanza da recuperare è enorme: con il suo sistema OneWeb, Eutelsat ha in orbita solo un decimo degli oltre 6.750 satelliti di Starlink, che, in quanto parte di SpaceX, dispone di capacità di lancio molto superiori a quelle dei concorrenti. La società di Musk conta tra i suoi clienti il Pentagono, anche se i rapporti con l'Amministrazione Trump sono in via di ridefinizione, dopo la rottura di qualche mese fa.

Per mettere in orbita i suoi nuovi satelliti, sarebbero necessari numerosi lanci di razzi, ma la Bundeswehr non intende utilizzare SpaceX. E questo pone un problema in più. In Germania, si guarda in casa, ad alcune start-up (Isar Aerospace, RFA e Hyimpulse), ma è una strada tutta da costruire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PROGETTO

Primo nucleo entro il 2029

L'esercito tedesco (Bundeswehr) punta a mettere in orbita circa 300 satelliti entro il 2029, per costituire una prima rete autonoma, da ampliare in fasi successive

Il vantaggio di Starlink

La società controllata da Elon Musk, che ha il Pentagono tra i suoi clienti, ha in orbita circa 6.750 satelliti. In quanto parte di SpaceX, dispone di capacità di lancio molto superiori a quelle dei concorrenti





«Il gas è strategico per la decarbonizzazione»



L'intervista Pier Lorenzo Dell'Orco

Presidente di Proxigas

«Il gas resta un elemento imprescindibile del mix energetico dell'Italia e dell'Europa ed è destinato a svolgere un ruolo strategico nel percorso di decarbonizzazione». L'ad di Italgas Reti, Pier Lorenzo Dell'Orco, è il nuovo presidente di Proxigas, l'associazione di riferimento del gas. Ingegnere meccanico, Dell'Orco ha il dono della chiarezza oltre che una solida e trentennale esperienza nel settore. Non a caso, la sua designazione da parte del consiglio generale dell'associazione è avvenuta, a fine giugno, all'unanimità, e un analogo sostegno è poi giunto, nei giorni scorsi, dall'assemblea generale. «La demonizzazione del gas come il male principale del settore energetico è una posizione che va controbattuta portando fatti e dati - spiega in questa intervista, la prima dopo la nomina -, altrimenti, se si continua a fomentare l'ideologia, rischiamo di negare al Paese l'accesso a una fonte di energia sicura, sostenibile ed economicamente accettabile per famiglie e imprese, oltre a non raggiungere gli obiettivi di decarbonizzazione che l'Unione Europea ha fissato».

Dobbiamo continuare a diversificare le fonti investendo sulle infrastrutture energetiche

A cosa si riferisce in particolare?

Potrei fare diversi esempi, mi limito a citarne uno, quello della direttiva europea per l'efficientamento degli edifici (Epbid) che deve essere ancora recepita a livello italiano e che vorrebbe eliminare del tutto il gas dagli usi finali, quindi dai riscaldamenti domestici. Ebbene, se mettiamo insieme tutti i vincoli reali, anche economici, che impediscono l'eliminazione del gas e l'adozione massiva delle pompe di calore, ci rendiamo conto che è un percorso non fattibile per il nostro Paese. I numeri parlano chiaro.

Il parco immobiliare italiano non è in grado di compiere questo salto?

Absolutamente no. Lo scorso anno, come Proxigas, abbiamo presentato uno studio che attesta come realisticamente poco meno di 2 milioni di edifici nella penisola potrebbero essere attrezzati con pompe di calore elettriche. Si tratta del 10% di immobili in classe energetica E e F e di una piccolissima fetta rispetto agli oltre 30 milioni di edifici complessivi.

Non è un volersi contrapporre all'elettrico?

Non c'è alcuna voglia di fare guerra all'elettrico perché crediamo nella neutralità tecnologica. E siamo, quindi, convinti che si debba esplorare ogni soluzione possibile purché si persegua l'obiettivo comune di una transizione giusta, in grado di declinare la sicurezza degli approvvigionamenti, la sostenibilità ambientale ma anche quella economica. E in questo senso l'associazione, che compie l'anno prossimo 80 anni, può far sentire la sua voce con incisività.

In alcuni casi, però, questa voce è sembrata indebolita dai tanti distinguo interni...

Credo che l'eterogeneità della base associativa sia un grande valore non un limite. Proxigas ha all'interno anime differenti, ma poi è stato sempre trovato un punto di sintesi. Certo, non sempre questo approccio è stato semplice, ma è un percorso fruttuoso che passa attraverso consultazioni interne, a tratti anche impegnative, e che ha sempre rappresentato nel suo esito finale un valore importante per l'Italia e per i decisori con cui l'associazione si confronta.

Su cosa bisogna puntare per ridare slancio al comparto?

C'è, innanzitutto, un tema di sicurezza degli approvvigionamenti e, su questo versante, la strada maestra è quella di continuare a lavorare sulla diversificazione che significa proseguire gli investimenti sia sulle infrastrutture di trasporto sia sulla rete di distribuzione. Dobbiamo, poi, agire sulla sostenibilità ambientale non demonizzando il gas e incentivando anche la diffusione dei gas green, a partire dal biometano, che ha potenzialità molto importanti in Italia, e dall'idrogeno. In questo senso, occorre valorizzare i progetti di blending idrogeno-metano che possono consentire da subito la riduzione delle emissioni di carbonio anche per gli usi domestici. Infine, è necessario non tralasciare la sostenibilità economica proseguendo nella diversificazione delle fonti e lavorando per ripristinare le condizioni favorevoli alla sottoscrizione di contratti di fornitura gas a lungo termine che possono stabilizzare i prezzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nessuna guerra all'elettrico perché crediamo nella neutralità tecnologica



BUSSOLA & TIMONE

**ESEMPI CINESI
E CENTRALITÀ
DEGLI STUDI
UNIVERSITARI**

**L'esempio della Cina
nel considerare centrale
lo studio universitario**

di **Giovanni Tria** — a pagina 12

Bussola & Timone
Giovanni Tria



Confesso che mi sono stupito, in un primo momento, leggendo che il 12 giugno scorso, a Londra, nel negoziato tra Usa e Cina teso ad evitare una vera e propria guerra commerciale, tra i punti importanti posti da parte cinese vi è stato quello dell'ammissione degli studenti cinesi nelle università americane.

Peraltro, i negoziatori cinesi hanno ottenuto soddisfazione. Il mio stupore è però svanito non appena ho riflettuto su quali siano state le basi della stupefacente crescita economica cinese negli ultimi tre decenni. È una storia che val la pena di richiamare in sintesi, per capire come questa crescita sia stata sostanzialmente frutto di una visione strategica al cui centro c'è l'idea che è sempre il capitale umano alla base dello sviluppo economico.

A metà degli anni Novanta dello scorso secolo, sotto la presidenza di Jang Zemin, fu varato il cosiddetto "Progetto 211". Il contenuto del progetto, il cui nome completo era *Piano d'azione per la rivitalizzazione dell'istruzione nel XXI secolo*, era quello di sviluppare circa 100 università di livello avanzato, cioè un nucleo d'élite di università capaci di sostenere la modernizzazione economica della Cina, ridurre il divario tra università cinesi e quelle occidentali, in particolare americane, e rafforzare le discipline chiave necessarie per lo sviluppo economico e sociale della Cina nel XXI secolo. Furono progressivamente incluse nel "Progetto 211" università che ricevettero cospicui fondi statali per infrastrutture (campus, laboratori), formazione e reclutamento di personale accademico, ricerca e collaborazione internazionale. Nel 1998 fu avviato un secondo progetto, il "985", per creare università di livello mondiale, in altri termini una sottoclasse d'élite delle università incluse nel "Progetto 211". Entrambi i progetti furono poi ufficialmente aboliti nel 2016, perché giudicati troppo rigidi e burocratici, e sostituiti dalla strategia cosiddetta "Double First-Class", il cui fine era quello di costruire "università di prima classe sviluppando discipline accademiche di prima classe". Il risultato è che tra il 2004 e il 2015 le prime università cinesi iniziano ad apparire nei ranking internazionali per poi scalare rapidamente le classifiche. Secondo il Qs World University Ranking, università come la Peking University e la Tsinghua University passano in 15 anni da una posizione oltre il 150esimo posto ad essere tra le prime 20 al mondo. La Fudan University passa dal 250esimo posto nel 2010 al 34esimo, la Zhejiang University dal 300esimo posto al 44esimo. L'elenco potrebbe continuare.

Richiamiamo qui questa storia non per presentare un modello di successo. Ogni Paese deve trovare il suo modello di istruzione terziaria, adatto alla sua tradizione e al suo sistema istituzionale. Quello che questa storia ci insegna è ben altro, e cioè che lo sviluppo dell'economia cinese, la crescita scientifica e tecnologica che ha portato la Cina a competere con le tecnologie americana ed europea, e oggi in molti settori a superarle, si è basata sin dall'inizio su una precisa visione strategica che vede l'investimento nel capitale umano come la base fondamentale della crescita economica e del benessere di una nazione. Ecco perché, ancor oggi, negoziare l'ammissione di studenti cinesi nelle università americane è parte fondamentale di un negoziato economico cruciale.

Dunque, quello che questa storia ci insegna non è "come" rafforzare il



nostro sistema di istruzione terziaria, ma il fatto che convogliare risorse massicce verso le università alla ricerca dell'eccellenza è il primo passo di ogni politica che guardi alla crescita economica e alla competitività delle imprese del proprio Paese. Se guardiamo all'Italia, l'ammontare di denaro che con il Pnrr si sta riversando sulle università italiane non è la risposta. Esso può, infatti, rivelarsi anche distorsivo se non si prevede quali risorse nazionali seguiranno. Dopo un periodo di siccità, piogge abbondanti possono non aumentare la fertilità dei terreni ma provocare alluvioni e frane. Non si tratta solo di spendere in modo accelerato, ma di considerare attentamente il futuro della nostra istruzione universitaria e del contesto complessivo in cui essa opera, e di porlo come strategia al centro dell'attenzione programmatica del Paese. Sarebbe anche auspicabile che anche l'Europa dia più attenzione al tema. E in un momento in cui l'amministrazione Trump vuole bloccare, o ridurre l'accesso di studenti stranieri nelle università americane, ci sarebbe piaciuto che i negoziatori europei avessero affrontato anche questo tema, cogliendone la dimensione strategica, che non è quella, ingenua, di attrarre più studenti stranieri nelle università europee. Ma ancora una volta non è la visione strategica dei problemi ciò che la leadership europea continua a mostrare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



Ispettori del lavoro frenati da banche dati che non dialogano e mansioni amministrative

Corte dei conti

Per coprire l'organico va anche incrementata l'attrattività con incentivi

Il Governo ha fissato come target un incremento delle ispezioni per ridurre gli infortuni sul lavoro e contrastare il sommerso. Tuttavia l'attività ispettiva è frenata dalla mancanza di strumenti informatici che consentano di condividere i risultati. Non solo. Circa 900 ispettori ordinari Inl svolgono solo parzialmente l'attività ispettiva in quanto impiegati, in parte o totalmente, in compiti di tipo amministrativo. Inoltre l'attrattività ridotta del ruolo dell'ispettore del lavoro ostacola nuovi ingressi per l'aumento della pianta organica.

Le criticità sono evidenziate dall'ultima relazione della Corte dei Conti sull'Ispettorato nazionale del lavoro che evidenzia come il corpo ispettivo, comprensivo di ispettori ordinari e tecnici, dell'Inps e dell'Inail, dei Carabinieri in forza all'Inl, ammonta in totale a 4.584 unità (di cui 835 ispettori tecnici), ma le sole imprese con almeno tre dipendenti (escludendo quelle con un dipendente o due), in Italia erano oltre 1 milione nel 2022. Nel rapporto sull'attività del 2024 illustrato dal direttore Inl Danilo Papa

sono stati effettuati 158.069 accessi ispettivi da Inl, Inps e Inail (+42% sul 2023), il solo Inl ha aumentato del 59% le ispezioni rispetto al 2023 (81.436). La Corte dei Conti sottolinea l'aumento del numero delle ispezioni con il tasso di irregolarità accertato elevatissimo (84,4% nel 2024).

Per assicurare l'efficacia dei controlli un primo problema è rappresentato dalla mancanza di un sistema gestionale unico per la lavorazione delle pratiche ispettive, in quanto ciascun istituto utilizza un proprio sistema, diverso da quelli in uso presso l'Inl, «presupposto fondamentale per una corretta funzione di coordinamento». Si utilizzano applicativi diversi. I magistrati contabili suggeriscono di implementare tali sistemi con una sezione condivisa tra tutti gli istituti dedicata all'attività ispettiva, per assicurare una completa circolazione dei dati e una più migliore azione ispettiva. La Corte dei Conti raccomanda un rapido completamento dei due sistemi in uso, Sinp e MiniSinp, insieme ad una «tempestiva ed effettiva entrata in funzione del Portale del sommerso».

Inoltre l'attività ispettiva è frenata dall'impiego di 900 ispettori ordinari Inl in compiti di tipo amministrativo, per coprire le carenze d'organico dovute al fatto che negli anni passati sono stati assunti pochi funzionari amministrativi. L'Inl ha nei mesi scorsi bandito un concorso per mille posizioni, che vanno ad aggiungersi agli attuali 835 ispettori tecnici, ma anche

questa volta difficilmente si riusciranno a coprire le posizioni aperte (ad ottobre sono previste le assunzioni, a gennaio l'operatività dopo un periodo di formazione). Va ricordato che nel precedente concorso bandito dal governo Draghi erano rimaste vacanti quasi 600 posizioni. Sull'alto tasso di rinunce incide l'aspetto economico che rende poco attrattivo il lavoro dell'ispettore, rispetto ai rischi e alle responsabilità. Con i circa 2mila euro mensili di retribuzione, risulta difficile coprire i posti soprattutto al Nord, dove i candidati generalmente in possesso di laurea in ingegneria, architettura, chimica, fisica o scienze giuridiche possono trovare alternative più convenienti.

La Corte dei Conti sollecita un intervento normativo per garantire la corresponsione di un'indennità legata alle mansioni di polizia giudiziaria svolte dagli ispettori, e un regime forfettario per il rimborso delle spese di missione. Come è noto dall'aumento del salario accessorio del personale di ministeri e Presidenza del consiglio dal Dpcm dello scorso 16 giugno è stato escluso il personale Inl (come quello delle altre Agenzie). «Dall'Inl ci è stato risposto che sono stati presentati degli emendamenti al ministero del Lavoro per includere il personale dell'Ispettorato - spiegano Fp-Cgil Uilpa e Usb - perché li proponga nel primo veicolo normativa utile. Resta da capire se c'è l'effettiva volontà politica del ministero di farlo».

—G.Pog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

